

## Pd-M5s: il festival delle facce di bronzo

di PAOLO PILLITTERI

**D**opo una sostanziale indifferenza mediatica, rotta talvolta dalle consuete grida populiste e demagogiche, a proposito di taglio dei seggi parlamentari e referendum - voluti assolutamente dal Movimento 5 Stelle e sottoscritti dal Partito Democratico - si legge da qualche parte a proposito dei "giovani turchi. Alcuni big di base riformista, tra cui si dice ci sia anche un sindaco di primo piano di una grande città del centro Italia. Cresce, e a vista d'occhio, il fronte del 'No' al referendum costituzionale sul taglio dei parlamentari, dentro il Pd". Una scelta, a dire il vero, abbastanza tardiva, ma drastica e su cui si allinea la richiesta della libertà di coscienza cui hanno aderito altre firme famose della gauche come Macaluso, Asor Rosa, Tronti ecc., segnalando altresì che "senza una legge proporzionale elettorale è un dovere dire 'No' al referendum" chiarendo, inoltre, che il taglio dei seggi e relativo referendum confermativo provocano un vulnus alla nostra Costituzione, "snaturandola". Meglio tardi che mai, intendiamoci. Ma Nicola Zingaretti?

Il silenzio di Zingaretti su questa svolta è a dir poco assordante e ritrae come in un'ennesima istantanea le debolezze e le contraddizioni di un leader che ha accettato ad occhi chiusi tutti o quasi i "sine qua non" di un M5s che nella totale e volgare (il "vaffa") ignoranza politico-istituzionale ha spacciato per riforme un miscuglio di idee strampalate e inapplicabili in qualsiasi sistema democratico e, proprio per queste finalità distruttive, imposte ad un Pd cui andava bene tutto pur di impedire a Matteo Salvini di andare al governo. E da allora è stato un diluvio di decreti e di referendum.

Diciamocelo: cambiare idea non è in sé condannabile purché il cambiamento non sia, detto alla latina "in peius". Solo che, sia nel caso del Pd che (soprattutto) del M5s, il cambiare idea non è mai seguito da una qualche seppur sottovoce richiesta di scuse, ma, anzi, la nuova decisione - esattamente contraria alla precedente offerta in tonitruanti campagne elettorali - viene assunta col sovrano distacco di colui che l'ha fatta propria da sempre. Da veri professionisti del festival di cui sopra.

Esemplari, in questo senso, i diversi e opposti comportamenti di un autentico maestro del changing come Luigi Di Maio che, catapultato alla Farnesina dopo un recente incontro fraterno con i gilet gialli francesi dove esortava ad uscire dalla Ue, è diventato il più convinto e pugnace (a parole) assertore dell'unità europea. Qualcuno ironizza su uno speciale festival: delle facce di bronzo.

Non è da meno, come propugnatore, sempre in campagna elettorale, del pacifismo più sfrenato, Roberto Fico, catapultato pure lui alla presidenza della Camera dei deputati, da dove ha continuato la sua lotta moralizzatrice contro gli sprechi, nel caso gli obbrobriosi vitalizi agli ex parlamentari vantando e sbandierando un risparmio di una quarantina di milioni. Lo stesso Fico, tuttavia, e sempre dall'alto scranno, nei giorni scorsi è stato completamente d'accordo sulle nostre missioni militari, delle quali, ovviamente prima, aveva chiesto la soppressione in nome della pace nel mondo. Missioni indispensabili, va pur detto. Missioni, come l'ultima, con un costo la cui cifra l'Italia aveva toccato il massimo col Governo Monti, ora però superato, alla grande, con i 1.155 milioni del 2020. Fico consenziente. E ci fermiamo qui, per carità di patria. Il festival delle facce di bronzo continua.

## Zone rosse: bufera su Conte

Il Cts, a fine febbraio, invitava l'esecutivo a chiudere i comuni di Alzano e Nembro in provincia di Bergamo. Ma il Premier ha perso 10 giorni. Crescono le voci che parlano di un "rimpasto" nel governo giallorosso



## Rimorchiati e rimorchiatori

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il 26 febbraio 1861 il Senato discusse l'articolo unico del disegno di legge che proclamava Vittorio Emanuele II "Re d'Italia".

Cavour intervenne per sostenere la formula "Re d'Italia" anziché "Re degli Italiani" pure prospettata. Rilevò che, in buona sostanza, l'iniziativa non era stata né del Governo né del Parlamento, ma del popolo che aveva già salutato Vittorio Emanuele II come Re d'Italia. Qui però non interessano le ragioni, storicamente ineccepibili, addotte da Cavour a sostegno della formula caldeggiata, poi accolta unanimemente dai senatori. Qui interessa invece la "brevissima digressione nel campo della politica" che egli sentì di dover premettere a quelle ragioni. E interessa perché non solo acuta ma pure strettamente attuale. Essa getta una luce inaspettata sul modo di condursi del Governo in carica. D'altro canto, esaminare un Governo di oggi con gli occhiali cavouriani costituisce di per sé un esercizio istruttivo, per gli esaminatori e per gli esaminati.

Cavour spiegò dunque ai senatori che "vi sono due sistemi che un Governo illuminato, liberale, desideroso di rimanere in armonia col popolo, può seguire: o aspettare che l'opinione pubblica si manifesti e che dopo essersi manifestata eserciti sopra il Governo una certa pressione per spingerlo più in un senso che in un altro, per mostrargli la via che ha da seguire; oppure cercare d'indovinare gli istinti della nazione, determinar quali siano i veri suoi bisogni, ed in certo modo, spingere lui stesso; essere, in una parola, o rimorchiato, ovvero rimorchiatore".

Quel Gigante era ben consapevole che "i due sistemi possono essere opportuni nelle diverse circostanze". Però non si trattenne dal proclamare orgogliosamente: "Io non istituirò paragoni tra l'uno e l'altro, non ne discuterò i meriti rispettivi; dirò solo al Senato che dacché ho l'onore di far parte del Consiglio della Corona, ho sempre creduto dover seguire il secondo; e mi pare che gli eventi abbiano dato ragione a questa mia scelta".

Negli ultimi tempi una larga ma dissennata corrente d'opinione, riflessa dai media e comprovata da sondaggi, ha magnificato il presidente Giuseppe Conte e l'ha seriamente accostato a Cavour, proponendolo all'evidenza come un "rimorchiatore" piuttosto

che un "rimorchiato". L'abbaglio deriva dal fatto che gli viene ascritto a sommo merito politico aver imposto agli Italiani misure drastiche dettate invece dal terrore della pandemia e aver ottenuto dall'Europa elargizioni a fondo perduto (perduto?) e mutui a lungo termine, promettendo soltanto gli interventi richiesti dall'Europa come contropartita e imposti dallo stato di necessità della rinascita italiana.

Infatti di ritorno da Bruxelles il presidente Conte, sebbene vi avesse deposto la baldanzosa sicurezza del "Faremo da soli!", è stato salutato come i generali romani dopo le conquiste. Ma non ha riportato in patria un tesoro strappato al nemico vinto, bensì sovvenzioni e prestiti concessi dai vincitori. Il trionfo spetta alla mamma tedesca che gli ha messo in mano il sonaglio per rabbonirlo. La rimorchiatrice è Angela Merkel; Conte, il rimorchiato. Non il Governo italiano ha trascinato l'Europa, come ha preteso la retorica patriottarda. Viceversa, l'Italia è stata soccorsa perché gli interessi della Germania, e dunque dell'Ue, non potevano essere conseguiti che perseguendo anche gli interessi italiani.

Il Governo segue al solito gli eventi e ne aspetta le pressioni e le spinte. Il rimorchiato Conte, stordito dall'incenso dei suoi turiferari, finisce col sentirsi un rimorchiatore.

## Su bonus e piatti di fagioli

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Molti governi hanno usato e abusato dello strumento dei bonus, ma quello in carica sta dimostrando al riguardo una vera e propria specializzazione, sfornandoli, per di più, senza soluzione di continuità. Sono suoi il bonus vacanza, i bonus tablet, baby sitting, moneta elettronica, pc, auto elettriche, monopattini, il bonus 100 euro e molti altri che, qua e là, ha introdotto o sta per introdurre al dichiarato scopo di incrementare i consumi e incentivare la crescita.

A determinare l'esecutivo in questo senso non è solo l'emergenza economica, ma anche e forse soprattutto la sua vocazione iperstatalista. È possibile che alla base di questa abbuffata di incentivi vi sia una speciale combinazione ideologica, una miscela di idee distorte che pescano nell'altrettanto distorta applicazione delle teorie keynesiane sul moltiplicatore della spesa e delle teorie sugli effetti del debito.

Si continua a credere, da un lato, che la

spesa finanziata in deficit, compresa quella corrente, produca conseguenze simili a quella finanziata con risorse proprie dello Stato, raccolte cioè con le tasse gravanti sulla ricchezza prodotta dal Paese; dall'altro, che la crescita passi principalmente dai consumi e dunque che gli incentivi alla domanda in forma di bonus siano lo strumento più adatto allo scopo. E ciò perché capaci di incrementare, per l'effetto moltiplicatore, il reddito nazionale.

Semplificando molto, il ragionamento sembra essere questo: stimolando i consumi aumenta la produzione industriale e quindi aumentano le ore lavorate nelle fabbriche e con esse gli stipendi dei lavoratori, e via via. Il fatto, poi, che i bonus siano finanziati in deficit è irrilevante: quel che conta è che i consumi si mettano finalmente in marcia. Il resto, poi, vien da sé, a cascata, e anche il debito piano piano si ripagherà.

Le cose, però, in concreto, non stanno in questi termini e non vanno in questa direzione. Anzitutto, se la spesa per i bonus è finanziata in deficit, la loro ripartizione tra i consumatori o i lavoratori non comporta la contestuale distribuzione di risorse proprie dello Stato, ma solo la distribuzione di denaro preso in prestito. Ciò significa che questo denaro dovrà essere prima o poi restituito e che su di esso la collettività dovrà pagare interessi fin da subito.

Le opzioni per restituire e pagare sono sempre le stesse: ridurre la spesa in altri comparti, aumentare la tassazione ordinaria dell'Irpef, dell'Iva o di altre imposte, introdurre nuovi tributi, come un'imposta patrimoniale, contrarre ulteriore debito o rinegoziare il vecchio, vendere i gioielli di famiglia.

Queste prospettive sono accuratamente nascoste al corpo elettorale. Nel medio periodo, invece, è molto probabile che trovino realizzazione. Il motivo sta nel fatto che al debito per bonus - come ad altri debiti - non corrisponde, perché non vi può corrispondere, il simmetrico e meccanico sviluppo dell'economia.

Si deve dire con schiettezza, infatti, che politiche simili a quelle di questo Governo non hanno mai fatto crescere i consumi in misura almeno sufficiente per ripagarne il "costo" e mai determinato una significativa crescita. Lo stesso accadrà con i nuovi bonus.

Per un verso, i soldi distribuiti, messi in busta paga o risparmiati dal consumatore per il concomitante uso dell'incentivo, si disperderanno, come nel passato, in rivoli diversi dai consumi o si indirizzeranno su beni prodotti in altri Paesi del mondo; per

un altro verso, l'incremento del debito acceso dallo Stato per ottenere il prestito non sarà compensato dal simmetrico sviluppo dell'economia nazionale.

È la storia, compresa quella recentissima, a far credere che le cose andranno quasi certamente nello stesso verso del passato. Per convincermene è sufficiente guardare all'andamento dei consumi nel 2019. Nonostante i miliardi distribuiti tra incentivi e sussidi, i consumi sono diminuiti dello 0,1 per cento e il Prodotto interno lordo è aumentato soltanto dello 0,2 per cento, poco più di 5 miliardi. Il debito, però, è salito di 30 miliardi, ossia del 2,7 per cento del Pil, dei quali 9 per il bonus degli 80 euro e altri 9 per il reddito di cittadinanza.

I bonus o almeno la stragrande maggioranza di essi sono, in realtà, come piatti di fagioli. Gli statalisti li propongono perché facili, facilissimi da cucinare e in grado all'apparenza di saziare gli appetiti di alcuni gruppi sociali. Pochi di quei dirigenti, però, si preoccupano di inserirli in una dieta alimentare adeguata, capace di scongiurare gli spiacevoli, ma inevitabili effetti collaterali che i fagioli portano con sé. E, cosa ancor più preoccupante, nessuno di essi è disposto a ricercare alternative alimentari in grado di sostituirli.

Buona fagiolata a tutti, allora.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**winover**

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE